

“La bellezza: che tremenda e orribile cosa! Tremenda, perché impossibile a definirsi: e definire non si può, perché Iddio non ci ha proposto che enimm! Lì gli opposti si toccano, lì tutte le contraddizioni vivono insieme.”

Fëdor Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*

Ciò che si nasconde nello specchio

Chi ha visto la versione di me bambina, oggi, incontrandomi per strada, non potrebbe riconoscermi. Eppure, non sono passati molti anni. È soltanto che una terribile maledizione mi ha colpita.

Avevo sempre pensato di essere bellissima. Dal momento della mia nascita ero stata ricoperta di complimenti e lodi. La mia pelle era perennemente abbronzata, questo era il suo colore tutto l'anno; avevo incantevoli occhi verdi, il colore della natura più rigogliosa; il mio naso era sottile e leggermente all'insù; la mia bocca si componeva di labbra rosa pronunciate. E i miei capelli! Avevano il colore del sole e, come per magia, non formavano mai dei nodi: erano morbidi come un cuscino, soffici e profumati.

Eppure, un giorno il mio magnetismo scomparve; via nel vento, leggero e inconsistente come la mia bellezza. Già da qualche tempo avevo notato che gli occhi di chi sfioravo, ormai, non si fermavano più su di me. Fui quindi obbligata a guardarmi per la prima volta in quel pezzo di vetro che avevo in bagno. Prima di allora, del resto, non avevo mai sentito il bisogno di controllare la mia apparenza e non un singolo secondo del mio tempo era stato speso per esaminare la mia immagine. Gli sguardi che mi si appiccicavano addosso erano il solo specchio che mi serviva. Il vetro, però, mi rivelò la verità: me ne accorsi solo in quel momento, ma probabilmente il terribile processo era già cominciato da qualche settimana.

La mia pelle, prima senza la minima imperfezione, assomigliava adesso alla superficie della Luna: era tempestata di piccoli crateri, tanti come lentiggini. I miei occhi, che credevo del colore delle foglie degli alberi in primavera, si rivelavano essere in realtà di un marroncino anonimo. Mi accorsi che alla luce si potevano ancora scorgere delle sfumature di quel bellissimo colore, ma ciò non toglie che essi fossero di un verde sporco, anzi, falsamente verdi. Falsi come tutta la mia bellezza. Il mio naso aveva invece cominciato a espandersi rubando la carnosità alle mie labbra che, al contrario, stavano assumendo la precedente sottigliezza del naso. Infine, i miei capelli avevano perso la loro lucentezza e si erano trasformati in paglia secca.

E il mio corpo? Non ne ho ancora parlato, è vero. Del resto, non era mai stato un problema; prima di quel giorno, quasi non mi ero neanche resa conto di possederne uno. Eppure, più il tempo passava, più esso si faceva pesante. Non era semplicemente colpa dei chili che si aggiungevano facilmente, deformando la mia figura una volta perfettamente proporzionata, appropriandosi di ogni spazio libero tra lo scheletro e la mia pelle. Non stavo soltanto diventando sempre più ingombrante, ma era come se l'incantesimo che mi aveva guidata da quando ero nata fosse sparito: i miei movimenti stavano diventando goffi, sgraziati e innaturali. Ero incapace di muovere l'enorme macchinario in cui mi trovavo imprigionata.

Ciò che mi sconfortava di più era però constatare che il tempo non aveva rovinato i miei coetanei quanto me. Il mondo si era come capovolto: non erano più loro che osservavano il mio aspetto e i miei movimenti, ero invece io che cercavo conforto in loro. Osservai allora di essere sola nella mia sfortuna: sembrava che per gli altri tutto avvenisse in maniera naturale. Convivevano con il loro aspetto, per certi versi ormai simile al mio, senza fatica. Era come se fossero stati già istruiti, magari frequentando prima un corso a mia insaputa e superando gli esami a pieni voti. Io invece ero fermamente convinta di essere vittima di qualche scherzo divino. La mia vanità era stata finalmente punita con un giusto castigo. Se fossi stata preparata da subito, avrei forse capito che nessun flagello era stato lanciato dal cielo: la Natura non aveva voluto fare eccezioni e non mi aveva risparmiata.

Il risultato fu però particolarmente disastroso: tutt'a un tratto, non sapevo più chi fossi. Il mio aspetto esteriore non mi aveva mai spinto a guardare cosa si trovasse dentro quella invidiabile scorza. Così, mi ritrovai a dover riempire il vuoto di cui ero fatta.

Ormai non ero nessuno e non ero speciale per nessun motivo. Avevo bisogno di creare una nuova identità, ma non ero brava in niente: non avevo mai avuto interessi specifici, fatta eccezione per il mio aspetto fisico. Intorno a me, invece, tutti erano qualcuno. C'erano il musicista, il cinofilo, il cuoco, il ballerino, il calciatore, il pittore, il cantante, lo sportivo, il fumettista; chi già sapeva che sarebbe stato un veterinario, un chirurgo, un pianista, un insegnante. Io, invece, non ero consapevole neanche di chi fossi, figuriamoci di cosa volessi combinare nella mia misera esistenza. Per una volta sarebbe piaciuto anche a me trovare una definizione, una targhetta da appiccicare accanto al mio nome, dimostrando a me stessa che potevo essere qualcosa di più della bambina dalla bellezza sfiorita. Non un oggetto da collezione inserito in una teca, lì per la sua contemplazione, ma qualcuno.

Guardandomi indietro sono in realtà grata che la cosiddetta maledizione mi abbia colpita. È stata un risveglio senza il quale oggi sarei ancora la stessa bellissima bambina, con fattezze ormai da donna, ma un involucro del nulla.

Sono nata diciassette anni fa. Sono nata quattro anni fa. Sono vere entrambe le frasi, forse di più la seconda. Ero in enorme svantaggio, perché sebbene sulla carta avessi la stessa età dei miei coetanei, in realtà ero molto più piccola. Come facevo a spiegare che nonostante mi trovassi in classe con loro ero una povera neonata? Non potevo. Allora cominciai a sperimentarmi. Era uno scontro tra me e me. La mia bellezza era persa, mi ero rassegnata; avrei dovuto trovare ciò che non avevo mai cercato.

La ricerca di me stessa è cominciata dalla squadra di pallavolo della scuola. I ragazzi e le ragazze che ne facevano parte erano benvenuti da tutti e, sicuramente, se avete letto dall'inizio, avrete già capito il perché. Sì, quegli sportivi erano stati dotati di macchine slanciate e atletiche per compiere i propri movimenti: insomma, erano belli in ogni loro gesto. Anch'io, però, venivo da un ambiente simile. La differenza tra noi era banalmente che la maledizione aveva scelto di lasciare loro in pace, abbattendosi su di me. Li aveva risparmiati. Così loro avevano potuto continuare la loro vita senza interruzioni, io invece avevo dovuto ricominciare da zero. Tuttavia, con la macchina che mi ritrovavo a comandare, più arrugginita e ingombrante, capii subito che il mondo dello sport non era il più adatto a me. Dovevo prolungare il mio viaggio, andando magari a cercare su un'altra orbita.

Mi serviva un terreno dove il mio macchinario riuscisse a spostarsi con maggior agilità, o meglio, a non spostarsi affatto. Provai allora a dedicarmi allo studio. Giorni e notti passati sui libri, ma c'era comunque qualcuno che riusciva ad essere migliore di me senza neanche sforzarsi. Del resto, c'è da notare che il mio povero cervello aveva appena cominciato a funzionare. La maledizione l'aveva colpito con un lampo e mi aveva portato in vita proprio com'era successo alla creatura realizzata da Frankenstein. Non potevo biasimarmi più di tanto.

Ma allora cos'avrei dovuto fare? Perché svolgere un'attività precisa era così importante? Non riuscivo a scegliere, ma la mia indecisione prolungava la mia angoscia. Le infinite possibilità mi attanagliavano. Ero bloccata, intrappolata su un muro, con braccia e gambe allungate da una parte e dell'altra. In ogni minuto e ogni attimo la stretta che mi tirava da entrambe le direzioni si faceva sempre più violenta; pensavo di scoppiare, di rompermi in mille pezzi. E lo feci, ma non rinacqui una terza volta. Ho semplicemente cercato di ricompormi, di incollare le macerie di cui ero

composta. Lo sto facendo ancora, scrivendo. Ho capito che il processo di scrittura nient'altro è che un percorso di conoscenza di se stessi. Mi esploro, cerco di arrivare al vero nocciolo di quello che ho dentro. Mi sono liberata della rabbia che era rimasta dalla mia precedente vita e che non pensavo neanche di possedere. Ho trasferito sulla carta urla, violente grida che mi stavano divorando dall'interno. Svuotando la parte torbida del mio animo ho scoperto quindi di possederne uno.

Allo stesso tempo mi sono riempita. Ho estirpato le radici che con la maledizione avevano cominciato a crescere sul fondo della mia anima, sostituendole con tanti piccoli semi nuovi. Questo è stato possibile tramite il processo inverso. Ho cominciato a leggere una pagina, poi due, tre; un libro, due libri; tutto ciò che mi capitasse sotto mano. Erano concime per ciò che mi stava crescendo dentro; perché se la maledizione aveva cominciato a far crescere il mio corpo, sentivo il bisogno di sviluppare allo stesso tempo il mio animo.

Pian piano, dopo ogni pagina che leggevo e ogni parola che scrivevo, cominciai a notare dei cambiamenti. Sembrava che stessi guarendo dalla maledizione. Come nutrivo la mia mente, in effetti, i crateri della luna stavano cominciando a riempirsi come per magia, rendendo la mia pelle nuovamente levigata; gli occhi stavano riacquistando la loro lucentezza, tanto che mi accorsi di pagliuzze dorate che si erano formate intorno alle pupille; il naso non mi sembrava più così sproporzionato per il mio viso; le labbra, sebbene piuttosto sottili, erano nella norma e del colore chiaro dei fiori di ciliegio; i capelli, infine, stavano ricominciando a crescere più forti. Con abitudine ed esperienza, inoltre, compiere gesti con la mia macchina non era più così complesso. Anche i complimenti fecero la loro ricomparsa, ma a quel punto non ci facevo più molto caso. Da un fragile germoglio che necessitava di acqua per crescere si era innalzata una forte, possente quercia indipendente.

Ancora oggi non ho trovato una spiegazione logica agli eventi che ho raccontato. Il processo di metamorfosi che ho subito potrebbe sembrare piuttosto inverosimile. Tuttavia, è precisamente così che l'ho vissuto. L'unica massima di cui sono certa e a cui non smetterò mai di credere è infatti che la vita è totalmente illogica e assurda. In questo sta la sua bellezza.

In più, sono ormai convinta di essere sempre stata bella. Tutti lo sono e sempre lo saranno. È fondamentale però comprendere che il riflesso nello specchio non è solo un'immagine del corpo, di come il mondo esterno lo percepisce. È soprattutto il riverbero di ciò che riescono a vedere i propri occhi.

